

"Un ponte tra Oriente e Occidente: Napoli e la Cina"

Napoli, Museo diocesano

5 ottobre 2009

Intervento di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio

Un nuovo umanesimo per Oriente e Occidente

“Siamo entrati nel nuovo secolo senza bussola” –dichiara nella prima pagina del suo libro. Amin Maalouf, uno scrittore franco-libanese, che vive tra Oriente ed Occidente. Effettivamente siamo tutti disorientati in un mondo diventato sconfinato, come quello contemporaneo. Forse è per questo che rinascono tante affermazioni di identità, contrapposte, alla ricerca dell’antagonista.

Sono remoti i tempi in cui l’Europa, per un verso, ma anche la Cina potevano considerarsi il centro del mondo: seppure lo facevano in modo assai diverso, questa pretesa si basava su di un qualche senso della realtà. Oggi non solo non esiste un centro del mondo, ma difficilmente si riesce a mettere a fuoco una spiegazione nel mondo contemporaneo, almeno dopo la guerra fredda. La nostra generazione ha vissuto un grande cambiamento, attorno al 1989, che lo ha portato da una condizione di bipolarità, qual era quella generata dalla seconda guerra mondiale, a navigare in mare aperto, talvolta senza saper bene non solo dove stiano l’Oriente e l’Occidente, ma alla fine dove stiamo noi stessi.

Allora, nel mondo della guerra fredda, tutto sembrava più chiaro, certo terribilmente ingessato, ma anche orientato, dal grande conflitto tra l’Occidente democratico e capitalista e l’Oriente comunista e collettivista. Non si trattava dell’Oriente di ieri, né quello cinese, giapponese, indiano, o quello arabo-ottomano. Era un altro Oriente. Tuttavia c’erano due grandi poli, che sembravano riproporre l’antica bipolarità che aveva caratterizzato per secoli il Mediterraneo tra l’impero d’Oriente, fosse quello bizantino o poi musulmano, e d’Occidente. Ma i poli Oriente-Occidente avevano orientato la storia dei contatti con il mondo asiatico. Certo gli studiosi erano consapevoli che l’Oriente (quegli Orientali su cui aveva indagato l’orientalismo europeo, proiettando passioni, immagini e pregiudizi), erano altro rispetto all’Est comunista. Era un nuovo e molto diverso Oriente.

Tuttavia non si deve dimenticare come le culture orientali sopravvivevano anche nelle istituzioni comuniste. Il comunismo non ha fatto tabula rasa di tutta una storia. Stalin, per spiegare a sua madre che lavoro facesse nella Mosca sovietica, le dice: “ti ricordi dello zar?”.

Come, del resto, l'URSS riprende con efficacia la politica panslava della tradizione russa. Infatti una valutazione eccessivamente ideologica del comunismo e dei regimi ad esso ispirati, sia per quanto riguarda l'Unione Sovietica e l'Est europeo, come per la Cina e i paesi asiatici, ha occultato la grande e permanente importanza nella politica e nella mentalità, dei fattori tradizionali di tipo culturale, etnico, religioso, geopolitico o altro.

C'è stato un evidente limite nel leggere in modo solo ideologico la storia dei paesi comunisti, quasi che essa rispondesse più alla logica del marxismo leninismo che alle radici, ai fattori culturali e politici, alla geopolitica di grandi paesi come la Cina e la Russia. E' un limite che non ha fatto vedere come l'Oriente, per così dire, visse ancora, pur in un quadro politico-economico differente, in quei grandi paesi. Ce ne siamo accorti negli ultimi trent'anni. Da poco la Cina ha festeggiato i sessant'anni della sua storia come Repubblica Popolare e ci si accorge della complessità di questa vicenda, dei suoi rapporti con la storia e la cultura del paese, del suo proiettarsi attuale nella modernità.

Nel blocco sovietico la forza di questi fattori storico-politico-culturali si è rivelata con la fine del comunismo: sono stati motori di affermazione di nuove identità etniche come si è visto nell'Est europeo. In Cina, al contrario, nello sviluppo politico del paese e nella sua proiezione esterna, si è vista l'espressione di interessi, di una tradizione nazionale e di posizioni geopolitiche, che affondavano le loro radici in un passato secolare. Insomma l'Oriente comunista non ha fatto tabula rasa, come ad esempio voleva il movimento delle guardie rosse, degli Orientali, della cultura e della storia, che avevano creato l'identità di un popolo.

Fino al 1989, da un punto di vista geopolitico, c'erano un Oriente socialista, con le sue articolazioni, e un Occidente capitalista con le sue differenziazioni. Due imperi che, in modo differente, si proiettavano sul mondo intero, venendo a costituire due sistemi economici, militari e politici. E' stata l'ultima stagione in cui esistevano imperi d'Oriente e d'Occidente, anzi in cui la loro estensione arrivava al mondo intero.

I paesi, specie quelli che venivano dalla decolonizzazione, che intendevano non schierarsi in questa bipolarità, avevano formato fin dal 1955 il movimento dei paesi non allineati. Sulla scia di un famoso geografo, Sauvy, si cominciò a parlare di Terzo Mondo tra Oriente e Occidente. Anche la Cina seguì con attenzione lo sviluppo di questo movimento non allineato, che era per lo più quello dei paesi in via di sviluppo, segnati da una certa arretratezza economica rispetto ai due mondi dell'Est e dell'Ovest. Ma era possibile essere terzi?

Il mondo della guerra fredda sembrava chiaro, lucido, spietato, richiamando il conflitto tra il bene e il male, che venivano collocati a seconda delle proprie propensioni ideologiche. Tanto che il presidente Reagan (che ebbe un gran ruolo nella crisi dell'URSS), definì l'Unione

Sovietica l'impero del male. La divisione del mondo, tra Oriente e Occidente, quasi echeggiava qualcosa di ancestrale. Questo sistema si reggeva sulla certezza delle frontiere tra i due mondi: difficilmente valicabili agli uomini e ai messaggi. Si trattava di un Oriente e un Occidente, che pur con alcuni contatti, erano piuttosto impermeabili l'uno all'altro. Due mondi con pochi ponti.

Berlino, la città divisa tra Est e Ovest, ne era il simbolo. Era un mondo senza internet, dominato dalle censure, dove chiamare Roma da Mosca per telefono sembrava un'impresa. Ma questo sistema non era solo imposizione. C'era anche attrazione verso il mondo dell'altro, che appariva migliore, più giusto, più felice. In Occidente, c'era attrazione per l'Oriente rosso, come testimoniavano i grandi e liberi partiti comunisti europei. In Oriente, serpeggiava un'attrazione per i valori liberaldemocratici, a cui indomiti intellettuali credevano. Oppure, nonostante la persecuzione, in un Oriente ateocratico, la religione sopravviveva e non era mai stata eliminata.

Era un mondo terribile, a rischio di guerra, ma chiaro nei suoi confini. E' stato l'ultimo tempo in cui si poteva definire, con certezza, quale fosse lo spazio dell'Oriente e quello dell'Occidente. Oggi sono passati vent'anni da quel tempo, che marca tutti noi di una certa generazione, ed è sorta una generazione che quasi non lo ha conosciuto.

Quel sistema si è liquefatto. L'evento simbolico è stata la caduta del Muro di Berlino, la fine dei confini certi tra i due mondi. I muti sono caduti ed è nato il mondo dei ponti: tempo di frontiere aperte, di comunicazioni facilitate, di rapida trasmissione di notizie, di spostamenti di popolazione, di scambi intensificati, di internet, di commercio globale. Sono vent'anni, dal 1989, che le frontiere si sono aperte, mentre la globalizzazione si è affermata.

La globalizzazione è stata, con l'estensione del mercato mondiale, anche la vittoria dell'Occidente. Dopo il tramonto dell'Occidente, evocato da Spengler, siamo arrivati invece alla vittoria dell'Occidente? La globalizzazione non è stata la fine, la sconfitta dell'Oriente, con l'affermazione vincente dell'Occidente? Per una serie di aspetti la globalizzazione è stata l'occidentalizzazione del mondo. Ma che cosa resta dell'Oriente se non le espressioni geografiche, culturali, linguistiche, tradizionali, religiose, in un mondo che appare tutto unificato nel mercato globale? Che cosa resta dell'Oriente in un mondo in cui la comunicazione globale crea con il suo vociare eventi e li cancella? Sono domande importanti per una generazione che ha diviso, per decenni, il mondo in due sulla mappa geografica e che oggi sembra identificare la globalizzazione con l'occidentalizzazione.

Ma siamo sicuri che davvero il mondo si sia occidentalizzato? E alla fine che l'Oriente sia scomparso? Se si guarda all'India, si scopre un paese fortemente occidentalizzato per tanti

aspetti della sua produzione, per lo stesso suo sistema politico, ma anche radicato nella sua tradizione, nella sua storia, nelle sue religioni. Ma forse occorre anche chiedersi che cosa resta dell'Occidente. Ma non voglio precipitare la mia riflessione, anche se qui c'è un interrogativo centrale: se il mondo globalizzato si è occidentalizzato e che cosa resta oggi dell'Oriente e dell'Occidente.

Il mondo degli anni Novanta è diventato rapidamente troppo vasto e privo di una lettura sistematica. C'era chi prevedeva, come Fukuyama, la fine della storia e una grande stagione di felicità, democrazia e prosperità, indotta dalla globalizzazione dei mercati. Le luci forti dell'economia sembravano spegnere il chiaroscuro delle storie dei popoli, quasi fossero solo folklore. Queste luci avrebbero guidato i popoli alla prosperità, liberandoli dal sottosviluppo. Ma si percepiva subito che la realtà non era così serena: non fosse per i conflitti che si erano aperti e che continuavano ad accompagnare la storia.

Nel 1993, in un mondo improvvisamente divenuto troppo largo, quindi illeggibile, senza chiaroscuri, frontiere, assoluto in un colore troppo uguale, sotto i riflettori di Mc World, lo studioso americano Samuel Huntington propose una spiegazione differente. Si trattava di una mappa di lettura incentrata sulla logica dello scontro di civiltà. Recuperava appieno la tradizione, la cultura, la religione, la storia, per identificare alcune civiltà protagoniste della storia. Il mercato globalizzato non avrebbe dato una grande pace, ma sarebbe stato abitato da tensioni permanenti tra vari mondi, quelli delle civiltà.

Quello della globalizzazione non era un mondo solo, ma vari universi. Era la ripresa di una spiegazione tradizionale, sul modello di tanti, tra cui lo storico inglese Toynbee: la storia del mondo non è quella dell'economia, bensì quella di diverse civiltà. E' una lezione che comincia dagli storici dell'antichità. In un mondo assetato di spiegazioni del presente, incerto sul futuro, quella di Huntington apparve una gran novità, se non una profezia.

Le grandi civiltà, definite da storia, religione, cultura, venivano presentate da Huntington come i grandi attori di un mondo non più piatto, senza storia, affidato solo al mercato. Queste civiltà avevano un loro destino che le avrebbe condotte ad appuntamenti drammatici l'una con l'altra, se non allo scontro. In primo luogo c'era quello tra Occidente e islam, la vera criticità della storia (e anche qui si riprendeva una tradizione culturale millenaria, quella dell'inevitabile conflitto tra cristiani occidentali e musulmani). L'11 settembre 2001 aveva mostrato con tutta evidenza che Huntington aveva ragione, smentendo quanti avevano rifiutato l'idea di uno scontro con il mondo musulmano. Questa invece era la realtà per l'Occidente.

Del resto un evento mediatico e tragico come quello dell'11 settembre, un attentato seguito in diretta da decine di milioni di telespettatori in tutto il mondo, non poteva non segnare una svolta. Era la fine degli *happy days* dell'età della globalizzazione negli anni Novanta. In fondo il conflitto di civiltà e di religione tra Occidente e islam sembrava riproporre la bipolarità tra un Oriente musulmano e un Occidente liberalcristiano. Si trattava di una grande semplificazione, perché non tutto l'islam può essere identificato con il fondamentalismo (che rappresenta anche una minaccia per paesi asiatici come la Cina e l'India). Ma è avvenuta una focalizzazione, con la tracotanza dei media, attorno al conflitto di civiltà islamo-occidentale. E' il nuovo conflitto tra Oriente e Occidente, espressione della bipolarità della storia?

E' incredibile, perché –da un punto di vista economico- la sfida all'Occidente in quegli anni non veniva dalle economie arabe, produttrici di petrolio e casse finanziarie, ma da quelle asiatiche, prima di tutto cinese e giapponese. Alla fine, da un punto di vista economico, la sfida sarebbe stata quella dell'Asia all'Occidente.

Ma tutto è più complesso nel mondo contemporaneo che la spiegazione data da Huntington. Se si guardano le pagine dell'opera di Huntington dedicate alla Cina ci si rende conto come rappresentino un profilo caricaturale di questo paese, mostrandolo preso da un destino o da una volontà di "egemonia asiatica". Poco si indagava –al di là di qualche luogo comune- sull'enigma del miracolo cinese e di quello asiatico, che ha differenziato tanta parte dell'Asia dall'Africa.

Ed in fondo, poco si dava spazio sull'orizzonte della storia del mondo al protagonismo dei mondi asiatici, con una chiara sopravvalutazione dell'islam, del pericolo islamico, del ruolo dei paesi musulmani. Ma che ruolo aveva il più grande paese musulmano del mondo, cioè l'Indonesia o la più grande comunità musulmana del mondo, quella indiana? Poco si comprendeva in realtà la complessità storica e culturale del caso cinese, mentre ci si affidava a una mappa onnicomprensiva, tracciata dallo studioso americano.

Soprattutto, nonostante la forte enfattizzazione del pericolo islamico, si tratteggiava all'orizzonte un nuovo rischio, quasi un destino inevitabile di scontro, anche se alla lontana, con la società sinica, come si scrive. Allora il mondo di Huntington non era più quello dell'occidentalizzazione felice del mercato, ma quello popolato da un destino triste e malvagio che avrebbe portato le civiltà al conflitto. In un mondo troppo grande, paradossalmente, per sentirsi sicuri, bisognava trovare vari nemici potenziali. In fondo sapere chi sono i propri nemici rassicura molto di più che non avere nemici ed attendere che si palesino dalla nebbia. Ma non c'è una vocazione, scritta nei cromosomi, oppure un destino cieco, all'inimizia. La storia è fatta dagli uomini e dai popoli.

Tutto è molto più complesso. Vorrei riprendere le domande che avevo posto prima sull'Occidente e l'occidentalizzazione. Dopo l'89, c'è stata sì l'occidentalizzazione dei mercati, l'esportazione massiccia dei modelli occidentali. Sia ben chiaro, questo è avvenuto con un impatto reale, ma non così profondo e stravolgente come si crede. E' una lettura ideologica, come si faceva con il comunismo: tanto è cambiato ma non tutto, molto si è mescolato. Anzi la globalizzazione ha fatto rinascere e ristrutturare identità antiche. Serge Latouche notava che l'occidentalizzazione del mondo ha proposto la "crescita materiale sul piano dell'immaginario": "L'Occidente incanta il mondo sul piano della tecnica e del benessere". Forse è troppo duro, ma fa giustizia di una globalizzazione vista come affermazione culturale dell'Occidente. Il mondo non è diventato un grande Occidente. Forse non c'è nemmeno un solo Occidente. Come effettivamente non è scomparso l'Oriente, anzi gli Orienti.

Accanto alla triste data dell'11 settembre 2001, vorrei accostare un'altra data, meno nota al pubblico, ma sicuramente meno infausta, l'11 novembre 2001, quando la Cina è ammessa all'Organizzazione mondiale del commercio, il WTO, dopo un lungo processo. Così il mercato mondiale subisce un allargamento di un miliardo e 300 milioni di uomini e donne. E' una data importante, che mostra come si sia completato il processo di globalizzazione e come ne facciano parte mondi con identità e radici molto diverse, ma non per questo destinati a entrare in conflitto. Un grande mercato, la globalizzazione, tanti paesi, culture civiltà, Orienti e Occidenti...

Orienti e Occidenti esistono ancora nel mondo della globalizzazione, ma in un modo tutto diverso dalla storia di ieri e di secoli fa. Edward Said, intellettuale palestinese, ci ha spiegato che l'orientalismo europeo ha creato un Oriente sulla sua misura. Ho recentemente letto un bellissimo saggio di Fosco Maraini, dal titolo *Esotico inverso*, in cui si ricostruisce in modo significativo lo sguardo che cinesi e giapponesi hanno gettato sull'Europa degli ultimi secoli, il suo regime e la sua cultura. Si potrebbe parlare di orientalismo e di occidentalismo, che entrambi fanno leva sull'esotico. La parola greca esotico viene da *exo*, che vuol dire "fuori di", quindi esterno.

Ormai i mondi si intrecciano. Si intrecciano nello scambio di messaggi. Lo fanno nelle convivenze nuove determinate dall'immigrazione, come qui a Napoli, che ospita una così grande comunità cinese, anche se non è nuova ad accogliere i cinesi. Nessuno è più *exo*, cioè di fuori, estraneo. L'unità di questo mondo non sarà fatta –come qualcuno sostiene ottimisticamente- dal mercato, dagli scambi, dai riflettori accecanti della globalizzazione. Non credo a un mondo unificato solo dall'economia. C'è bisogno di un grande lavoro culturale, per apprendere il lessico del vivere insieme tra mondi, comunità, differenti.

Il mondo ha bisogno di cultura. Sono avvenuti cambiamenti profondi e repentini. La gente non se li sa spiegare. Sorgono contatti inediti tra comunità diverse, come con l'immigrazione. Chi sono gli altri? E' una realtà in Europa. Si va a lavorare lontano e di commercia con mondi lontani. Il mondo ha bisogno di cultura perché, nella realtà quotidiana, come sul virtuale, si vive insieme tra genti diverse. Spesso lo choc della diversità e la paura di orizzonti troppo larghi genera il fondamentalismi fanatico e aggressivo.

La rivoluzione culturale degli ultimi decenni, quella dei cambiamenti del mondo, quella di gente e culture che entrano in rete, quella della grande crescita dell'alfabetizzazione (l'83% nel 2010, come fa notare Todd), può generare fondamentalismi, etnici, religiosi, ideologici. Non si risolverà nella sola economia. Non si appagherà di un cosmopolitismo generico. Ma ha bisogno di cultura, di uno sforzo di comprensione di altri mondi, di geopolitica, di senso della storia. La cultura, quella storica e geopolitica, a tutti i livelli, diventano necessarie –se mi è permesso il paragone- come l'inglese per viaggiare: sono l'alfabeto per comprendere e leggere la realtà. La globalizzazione –dice Giovagnoli- ha bisogno di storia.

Il nostro è un tempo in cui fanno fortuna i terribili semplificatori e le terribili semplificazioni. E' troppo smisurato, troppo percorso da notizie di ogni tipo e di ogni parte del mondo, per potersi abituare alla complessità. In realtà invece, bisogna dire che un uomo solo, una sola cultura non riesce a spiegare il mondo. Non si capisce il mondo solo nella prospettiva della cultura di un unico paese, fosse quello più dotato di risorse e di osservatori. Non si capisce il mondo solo a partire da una posizione. Per capirlo c'è bisogno di dialogo tra uomini e donne di differenti tradizioni, tra culture diverse. Altrimenti non si capisce il mondo e si fanno caricature della storia. Insomma c'è bisogno di un multipolarismo non solo politico, ma anche culturale e vorrei dire umano. E il multipolarismo culturale si fa nel dialogo e nel confronto.

Questo convegno si iscrive in questa esigenza, quella di un ponte culturale, di cui si fa carico una città come Napoli, che è per sua natura geografica e per sua indole intima, un porto che guarda lontano. Infatti, nel mondo globalizzato, le città hanno nuovamente un grande ruolo con il loro protagonismo, con le convivenze inedite tra gruppi etnici differenti, con il commercio internazionale. E' un convegno che vuole riscoprire e riproporre la storia di apertura e scambio di Napoli alla Cina. E si comprende il ruolo dell'Università "L'Orientale", che in questa città ha sempre tenuto aperta una finestra di studi e interessi sul mondo dell'altro. Il convegno si articola anche in una sessione sul ruolo delle religioni in Cina e si conclude con una sull'etica, la cultura e gli affari, che rappresentano il presente e il futuro di queste relazioni.

Perché accanto a “L’Orientale” compaiono tra i promotori l’Arcidiocesi di Napoli (e qui il card. Sepe ha avuto un ruolo decisivo nel volere questo convegno, manifestando la sua passione per la Cina) e la Comunità di Sant’Egidio? Non si tratta di espressioni religiose occidentali, che poco hanno interesse alla Cina e che hanno anzi da temere dalla presenza cinese a Napoli, che in larga parte non è cattolica? E’ un’interpretazione sbagliata del ruolo della Chiesa cattolica, come la religione dell’Occidente: infatti cattolico vuol dire universale. La Chiesa cattolica, come mostra il card. Sepe, sente decisivo l’incontro tra i popoli e le culture, perché essa stessa è una comunità di popoli differenti d’Occidente e d’Oriente. Vive per sua natura un’immensa simpatia per i popoli e le civiltà. In questo spirito si colloca la collaborazione con l’Orientale e l’ideazione di questo convegno. E’ l’espressione di quel dialogo multilaterale tra studiosi italiani e cinesi, che rappresenta una risposta umanistica allo spaesamento di nuove frontiere e di nuovi appuntamenti.

Lumen ex Oriente –afferma un’antica tradizione. *La lumière vient de l’Occident* –afferma Daryush Shayegan, uno studioso iraniano. In realtà siamo convinti che dobbiamo trovare insieme la luce sui passi del futuro a partire da una collaborazione tra la cultura dei nostri paesi. Significativamente il governo cinese sta facendo in questo tempo importanti investimenti per far conoscere nel mondo la cultura cinese in tutti i suoi aspetti, a partire dall’umanesimo confuciano. Infatti la cultura, coltivata, indagata, comunicata rappresenta sempre un dono all’altro. Ha scritto il filosofo francese Paul Ricoeur: "La logica dello scambio di doni è l’unica in grado di scongiurare per l’umanità un futuro fatto di guerra di tutti contro tutti".

L’umanesimo nasce da questo lavoro paziente di incontro, di dialogo, di ricerca. Offre parole, comprensioni, lessico, ad una società in cui ci si incontra con grande frequenza, si vive vicino, si lavora insieme, pur restando diversi anche se ci si avvicina. L’umanesimo della cultura aiuta a far nascere quella civiltà del convivere, che non è la vittoria dell’una o dell’altra civiltà, ma lo stare insieme nella differenza. E, in un certo senso, contiene una realtà di rapporti tra i popoli, fatta solo di economia, di commercio, di fatti materiali. Benedetto XVI ha scritto nella sua ultima enciclica:

“L’economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di aver bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita.”

Sì, questo nostro mondo globalizzato ha bisogno dell’umanesimo della cultura, del dono, dello scambio gratuito, ma non per questo meno impegnativo. Questo umanesimo fa crescere quel capitale di simpatia che rende possibile vivere insieme felicemente e efficacemente.